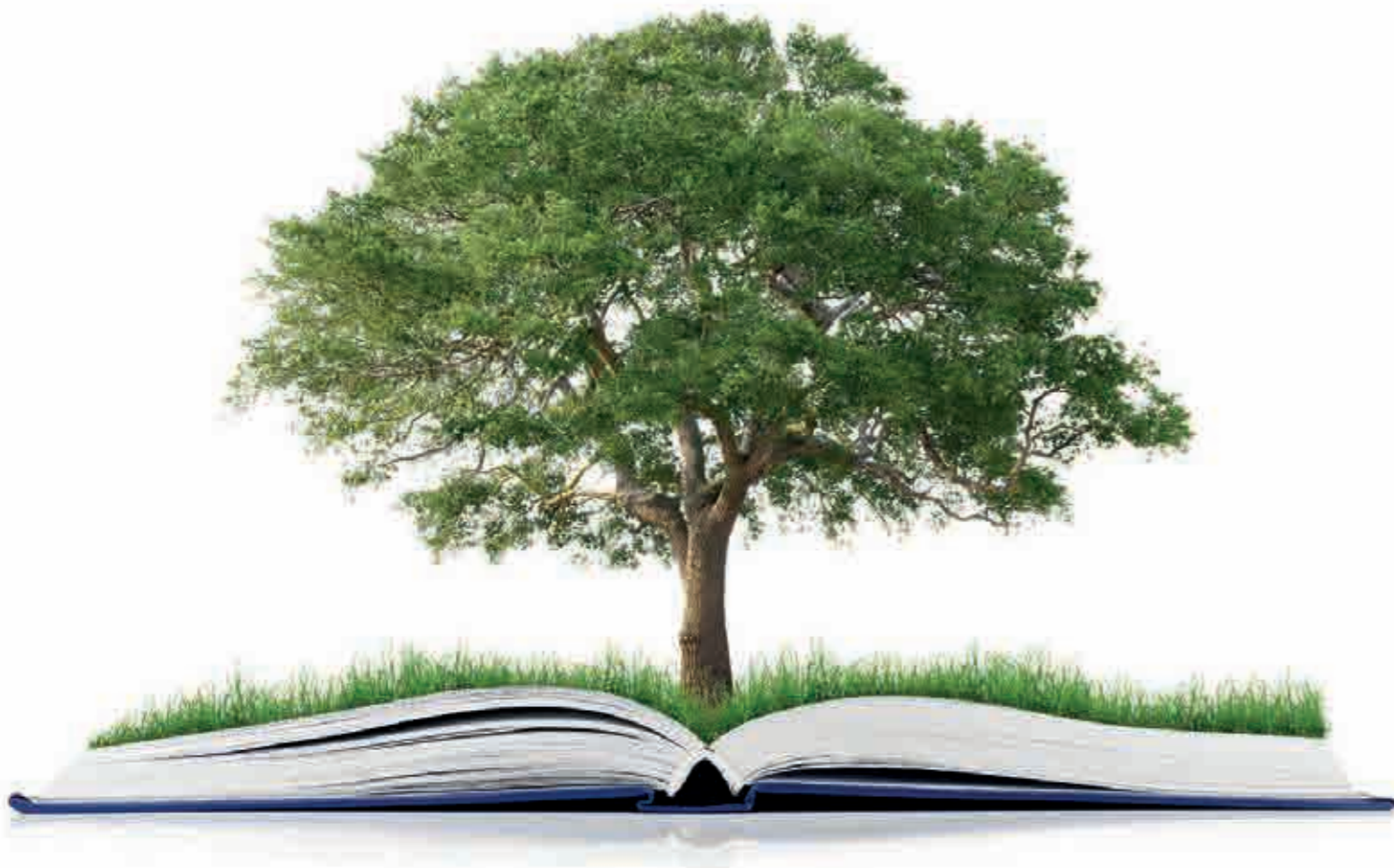


Tutto quello che ci vuole è un *albero* bello e forte, anzi *miliardi*

Il nuovo libro di Francesco Ferrini e Ludovico Del Vecchio è prima di ogni altra cosa una professione d'amore. Con un'efficace mistura di nozioni semplici, informazioni complesse ed emozioni, ci ricorda cosa rappresentano questi esseri meravigliosi per il mondo e per gli uomini

di MICHELE MAURI



Alcuni dei libri italiani più avvincenti pubblicati negli ultimi anni parlano di piante. Non è un caso. Nell'estate 2020 è uscito "La Terra salvata dagli alberi" per i tipi di Elliot Edizioni, scritto da Francesco Ferrini, professore di Arboricoltura all'Università di Firenze, e Ludovico Del Vecchio, autore di "green thriller". Hanno unito pensieri e penne per dare vita a un lavoro difficilmente catalogabile – a metà tra saggio, manifesto e atto d'amore – che si rivolge a tutti, esperti o neofiti del verde. Con un linguaggio piano ma curato, ci spingono a riflettere sul presente e sul futuro del pianeta e approdano alla conclusione che: «È fondamentale includere gli alberi in ogni politica pianificatoria cittadina o extraurbana».



Francesco Ferrini



Ludovico Del Vecchio

Professor Ferrini, nell'introduzione scrivete: «Senza alberi, la nostra civiltà umana non sarebbe mai nata e, senza più alberi, nemmeno esisterebbe in futuro». Eppure continuiamo a ignorarli, perché?

La risposta è sotto i nostri occhi. L'uomo è diventato uno sfruttatore nel senso più completo del termine, saccheggia e stupra il pianeta. Un "Attila" che dove passa non cresce più l'erba. E molto spesso non crescono più nemmeno gli alberi, basti pensare a quello che sta succedendo nella foresta amazzonica. Un clamoroso autogol dell'*Homo sapiens*, non così intelligente dunque, visto che distrugge con le proprie mani i giganti verdi che sono alla base della

vita sulla terra, coloro che producono l'ossigeno che respiriamo e tanto altro ancora. Ormai sembriamo capaci di attribuire importanza solo a quegli organismi che in qualche modo ci somigliano, che sono dotati di occhi, arti e movimenti rapidi. Invece anche le piante si muovono, solo che lo fanno con velocità diverse da quelle che noi abitualmente percepiamo.

Affermate che una città davvero smart non può affidarsi solo alla tecnologia, ma ha bisogno anche di più alberi. Secondo lei questo è un concetto condiviso?

Per fortuna sta crescendo il livello di consapevolezza globale del PROBLEMA, (ci è stato raccomandato di scrivere la parola in maiuscolo – Ndr), ovvero quello costituito dal riscaldamento terrestre e dall'inquinamento. La gente comincia a capire che occorre una decisa svolta ecologica, ma l'importanza degli alberi nelle città sostenibili del futuro non è stata ancora compresa appieno. Gli addetti ai lavori nel campo dell'arboricoltura hanno il dovere di spiegare – a volte anche alzando la voce – che abbiamo un bisogno assoluto di piante nelle metropoli e nei piccoli paesi. Alberi scelti con intelligenza e cresciuti con cura, evitando il cosiddetto "Plant it and walk away", che consiste nel piantare esem-

plari, spesso di infima qualità, solo per compiacere le richieste degli elettori e poi non assicurare loro alcuna gestione e destinarli, quindi, alla morte.

Piantare alberi non è un costo ma un investimento, perché?

Piantare alberi è un investimento sicuro, anche in termini economici, il migliore per una metropoli o una piccola città, ma naturalmente se viene fatto in modo oculato, pianificando gli interventi in un buon lavoro di squadra, con una collaborazione intelligente tra politici e addetti ai lavori. E anche il denaro speso per la manutenzione e il rinnovo periodico delle alberature è un investimento ottimale, invece che un semplice costo. La produzione di ossigeno, lo stoccaggio della CO₂, la cattura del particolato inquinante, l'abbassamento delle temperature, i benefici sulla salute delle persone, la diminuzione della criminalità nei quartieri ben alberati, l'aumento del valore degli immobili, tutti questi sono i principali "miracoli" che i giganti verdi compiono per noi ogni giorno. Crediamo che il nostro libro – che comprende anche un decalogo arboreo per il buon amministratore comunale – dovrebbe essere letto da qualsiasi persona che abbia a che fare con la *res publica*. Ma forse siamo un poco di parte.

Durante il lockdown l'inquinamento atmosferico è precipitato e questo potrebbe avere salvato molte vite umane, proprio nello stesso momento in cui altre morivano a causa del Covid-19. Cosa ci inse-

IL LIBRO



La Terra salvata dagli alberi

di Francesco Ferrini e Ludovico Del Vecchio
Elliot Edizioni
191 pagine, 16 €

► *gnà questa situazione paradossale?*

Che si può fare. Se la paura del virus ci ha confinato in casa e ha causato un clamoroso abbattimento dell'inquinamento atmosferico in pochi mesi, perché non dobbiamo agire con altrettanta decisione contro un nemico pericoloso come il Covid-19 o forse molto di più? Tutti ora parlano di corsa verso la ripresa, fanno come gli struzzi. Dobbiamo invece approfittare di questa opportunità, cogliere i segnali inequivocabili per deciderci a cambiare. Investire nella ripresa, certo, ma questa deve essere verde.

Ci sono piante che dovremmo coltivare e usare di più?

La pianta migliore per combattere l'inquinamento e il cambiamento climatico è quella che cresce bene e senza problemi nel punto di impianto che abbiamo scelto. Che si adatta alle condizioni del luogo. Sembra una risposta irridente ma è solo una considerazione concreta. Occorre valutare l'albero più adatto caso per caso; questa è la parola d'ordine. Dunque bisogna continuare a studiare ed essere flessibili nelle scelte. Posso avere una specie maggiormente efficace ed efficiente, ad esempio per le caratteristiche morfologiche delle foglie, nella cattura del particolato, ma che poi ha una chioma troppo fitta e blocca il ricircolo dell'aria in quella strada stretta che devo ripopolare di verde. E allora, in quel caso particolare, potrei addirittura rivolgermi agli arbusti invece che agli alberi.



Gli addetti ai lavori hanno il dovere di spiegare che abbiamo un bisogno assoluto di piante

Cosa occorre fare per trasferire rapidamente le nuove conoscenze a tutta la filiera e agli enti che hanno responsabilità nella pianificazione?

La risposta è semplice: sporcarsi le mani di terra senza paura, battersi con tutti i mezzi che abbiamo a nostra disposizione, collaborare con ogni addetto ai lavori e anche non, piuttosto che pontificare, avere uno scambio continuo di opinioni. Divulgare con ogni mezzo possibile, creare curiosità. Scrivere testi che siano accessibili a un pubblico sempre più vasto.

Nel libro assumete anche posizioni scomode, come quando spiegate che le specie non native possono offrire benefici inattesi...

Chi leggerà il libro si renderà conto che, in un pianeta ormai globalizzato, definire in modo netto una pianta come "indigena" oppure "esotica" ha un'importanza relativa in un contesto alieno, come è quello urbano. Ancora si torna al concetto della scelta "caso per caso", della pianta "giusta" per quel luogo e per quelle "esigenze". La

scelta delle specie da mettere a dimora va compiuta tenendo ben caro tutto il bagaglio delle conoscenze che ci siamo fatti in una intera vita di studi e di lavoro in mezzo alle piante e allo stesso tempo restando sempre disponibili al cambiamento, alla flessibilità nelle decisioni, al confronto.

Capitolo potature, un tema spinoso in Italia. Voi suggerite di adottare la regola anglosassone delle 5 D. Può riassumerla a beneficio dei nostri lettori?

Le prime quattro D sono quelle di "dead, diseased, damaged, dangerous" ovvero "morto, malato, danneggiato, pericoloso." La quinta D è quella di "desirable" ovvero "auspicabile". La potatura va fatta solo se non è proprio evitabile. Nel libro parliamo a lungo della nefandezza, questo è il termine giusto, della capitozzatura, capace di stroncare la bellezza e la vita di un albero adulto e spieghiamo in che cosa si differenzia dalla pratica contadina della potatura a testa di salice, fatta a partire da esemplari giovani lungo i fossati di campagna, eseguita da tempi immemorabili.

Non mancate di ricordare il potere benefico delle piante indoor. Perché è importante avere "amici verdi" anche in casa?

Ci sono studi in corso per valutare con certezza l'efficacia delle varie specie di piante d'appartamento nel ripulire dagli agenti inquinanti l'aria nelle case di città, che a volte divengono addirittura più insalubri di una via trafficata. Ma oltre alla possibilità di farci respirare meglio, le piante indoor sono importantissime a livello psicologico, fanno da anello di collegamento tra noi e la natura, ci ricordano che là fuori ci sono boschi in cui camminare per immergersi dentro a una "forestoterapia". Ed è stato dimostrato che prendersi cura di una pianta, anche se minuscola, migliora il tono dell'umore in generale ed accresce il livello di autostima delle persone. Allora, cosa aggiungere ancora? Sempre e solo buone piante a tutti. *Per arbores ad astra.* ■

LA REGOLA ANGLOSASSONE DELLE "5 D" PER LE POTATURE: *dead, diseased, damaged, dangerous, desirable* ovvero *morto, malato, danneggiato, pericoloso, auspicabile*



Occorre sporcarsi le mani di terra senza paura, battersi con tutti i mezzi, collaborare piuttosto che pontificare, avere uno scambio continuo di opinioni

il floricoltore

RIVISTA INDIPENDENTE DEL MONDO FLOROVIVAISTICO PROFESSIONALE



studio prima

SCOPRI
I NUOVI CATALOGHI
info@podereluen.it



IN QUESTO NUMERO

16 Aziende & Prodotti
PIANTE FIORITE 2021

Pronti per la stagione
del riscatto?

30 Floricoltura
NOTE CULTURALI

Fuchsia, vale la pena
lasciarsi tentare

38 Difesa delle colture
NUOVI PARASSITI

I mal bianchi
delle ornamentali